

*Adorata Kerry,*

*sarò immensamente felice di avervi al mio fianco. La vostra sola presenza renderà questo forte dimenticato da Dio il più adorabile dei luoghi. Siete una donna molto coraggiosa e ancora non so capacitarvi di come Voi, abituata agli agi della vita cittadina nella nostra splendida Richmond, abbiate accettato di unire la Vostra vita alla mia e di raggiungermi in questo territorio selvaggio...*

Il foglio sul quale quelle parole erano state vergate era gualcito, così come il ritratto che il tenente di cavalleria Reginald H. Lowie aveva allegato a quella lettera, più di quattro mesi prima. Kerry distolse lo sguardo dal dagherrotipo della faccia cosparsa di efelidi che non riusciva ad apparire marziale, e lo lasciò vagare sul panorama. Si era messa in viaggio da più di un mese e la meta era vicina. La diligenza che sobbalzava sul tracciato del Santa Fe Trail era diretta a Fort Union e i due postiglioni avevano assicurato che vi sarebbero giunti in un paio di giorni. Kerry chiuse gli occhi su quella distesa di colline verdi di salvia selvatica e azzurre per i fiori dell'indigo bush e si lasciò andare contro il rigido schienale.

*...non so capacitarvi di come Voi, abituata agli agi della vita cittadina...*

Conosceva a memoria ogni parola. E lei stessa non riusciva a capacitarci di come la sua vita potesse essere cambiata fino a quel punto. Era nata ricca, figlia di uno dei più facoltosi proprietari terrieri della Virginia. Era cresciuta con una tata europea e due cameriere negre. Aveva avuto vestiti, carrozze, cavalli, gioielli. Aveva studiato e acquisito una cultura che era ben al di sopra della media delle sue coetanee in Virginia. Suo padre la chiamava "principessa" e lei si era convinta di esserlo; di poter pretendere tutto dalla vita, a cominciare da un matrimonio d'amore con un uomo bello, ricco, degno di lei. Poi a distruggere i suoi sogni era arrivata la Guerra Civile. Quando era cominciata, lei era

una ragazzina ricca e viziata. Quando era finita, Kerry aveva pensato di aver esaurito tutte le sue lacrime. La tata europea era fuggita, la servitù di colore era stata liberata, la bella casa di Richmond era persa, come pure le piantagioni. I suoi genitori erano morti. Suo padre si era tirato un colpo alla tempia, sua madre disperata per averlo perso si era lasciata morire. E lei era rimasta sola, affidata alla famiglia di uno zio materno.

Erano passati cinque anni da allora e Kerry aveva dovuto ricredersi sulla propria capacità di piangere. Anche in quel momento, mentre il sole percuoteva la vasta pianura ai piedi delle Sangre de Cristo Mountains, dovette fare uno sforzo perché le lacrime non sgorgassero. Gli altri passeggeri non se ne sarebbero accorti, spossati dal caldo e dagli scossoni del viaggio, ma si era ripromessa di non piangere più e di accettare ciò che il destino aveva in serbo per lei.

Era stato suo zio, preoccupato per quella bocca in più da sfamare, a trovarle un marito che si accontentasse di prenderla per quello che era: una donna senza dote che aveva già compiuto vent'anni. Non era importante che conoscesse il francese, che sapesse suonare il piano, dipingere acquerelli e ricamare. Non contava che sarebbe stata in grado di dirigere la servitù di una grande casa, di allestire un impeccabile ricevimento, di non far sfigurare il proprio marito. Non contava neanche che avesse la pelle candida e morbida e capelli come matasse di seta scura. Suo zio l'aveva ceduta al primo disposto a prendersela. Reginald adesso vestiva la divisa blu dell'esercito, ma era nato a Richmond e Kerry lo rammentava: un ragazzotto grasso che dava una mano nei magazzini della piantagione, che giocava volentieri con i negri e che per questo era lo zimbello di tutti. A questo era servita la Guerra Civile, a ribaltare il mondo: quelli che erano stati servi, ora erano padroni. E chi un tempo era una "principessa", attraversava lande desolate per andare a consegnarsi a un uomo che non conosceva, non stimava e non amava, ma al quale doveva essere grata.

«Siamo in vista della stazione di posta di Clifton House.»

Quelle parole la scossero dai suoi pensieri. Il paesaggio non era

cambiato, ma sporgendosi dal finestrino, oltre la lunga fila di carri trainati da asini, vide costruzioni in legno e muratura sull'orizzonte tremolante. Il postiglione diede di sprone ai cavalli. Sorpassarono il convoglio di masserie destinate a Fort Union e il puzzo degli asini penetrò nella diligenza insieme a una nube di mosche cavalline, poi finalmente si fermarono e Kerry fu felice di sgranchirsi le gambe. Era l'unica donna a bordo. Il resto dei passeggeri era costituito da un anziano medico diretto a Santa Fe, da un pastore metodista alla ricerca di selvaggi da convertire, da un uomo d'affari che avrebbe proseguito per El Paso e da un paio di cow-boy diretti a Tucson, Arizona. Passato lo sconcerto iniziale per una giovane donna non maritata che affrontava senza scorta un simile viaggio, erano stati tutti gentili con lei. I due cow-boy, i più giovani del gruppo, avevano anche tentato un timido corteggiamento che lei aveva accettato con gratitudine. I cambiamenti nella sua vita erano stati tali e tanti che sapersi apprezzata, fosse pure da due rozzi bovini, l'aiutava a non perdere la stima di sé. Da quando aveva lasciato la Virginia le riusciva sempre più difficile pensare che era Reginald, e non lei, a dover essere grato alla sua buona stella.

«Venite Miss Roderyck» la invitò Frank, uno dei cow-boy, aprendole la porta della locanda. «Dentro farà più fresco.»

Gli sorrise ed entrò nell'ombra dello stanzone. Il bancone in fondo aveva tutta l'aria di un saloon, le panche erano quelle di una stazione ferroviaria, i tavoli erano scrostati e l'aria era piena del ronzio delle mosche che entravano dalle finestre insieme al sentore pesante di stalle e latrina.

«Signori» disse uno dei postiglioni entrando in una nuvola di polvere rossiccia «giusto il tempo per una rinfrescata, mangiare un boccone e un salto alla latrina... con rispetto parlando.»

Kerry ignorò il cenno di scusa che le rivolse, si era tolta il cappellino e col ventaglio cercava di smuovere l'aria e tenere lontane le mosche. Si sentiva esausta e avrebbe dato tutto quel che aveva per un bagno. Ma erano solo dieci dollari d'argento e dubitava che sarebbero bastati per una vasca di acqua tiepida e sali profumati in quella landa desolata. Più facile ottenere, con quella cifra, un barile di whisky.

«Prima arriviamo a Fort Union e meglio sarà» commentò il vecchio medico, mentre un ragazzo si apprestava a servire loro frittata e fagioli.

Frank e Tim, i due cow-boy, lanciarono un'occhiata a Kerry.

«Doc, non cercate di spaventare Miss Roderyck» disse il primo. «Lo sanno tutti che i ragazzi di Fort Union tengono lontani i musì rossi.»

Il ragazzo che stava portando i piatti di stagno non volle rinunciare a dire la sua.

«Altro che lontani» intervenne. «Gli jicarilla sono sul piede di guerra e la pattuglia di Fort Union, ieri, ci ha consigliato di tenere i fucili a portata di mano.»

Si allontanò per servire gli uomini del convoglio che entravano alla spicciolata saturando l'aria di chiacchiere, polvere e puzzo di sudore.

«Che diavolo va dicendo?» esclamò Tim.

«La verità» si intromise l'uomo d'affari. «Ho sentito che Lucien Maxwell si è stufato di avere quei selvaggi in mezzo ai piedi e ha venduto tutto, concessione, fattorie e miniere agli inglesi. Dicono ci abbia fatto due milioni di dollari. Quei bastardi degli apache si sono visti sfilare la terra da sotto il culo, scusate Miss, e non l'hanno presa bene. Adesso gli agenti dell'Indian Agency di Cimarron avranno il loro bel daffare.»

«Buoni quelli» esclamò il medico. «Invece di dare una mano alla brava gente che viene quaggiù a conquistarsi un pezzo di terra, non fanno altro che rifornire di cibo, whisky e armi i maledetti musì rossi. Ho sentito dire che hanno avuto i fucili a ripetizione prima della cavalleria.»

«E non è di fucili che hanno bisogno» dichiarò il pastore «ma della parola di Nostro Signore. Solo così potranno vivere in pace con noi.»

«A me mi sa che l'unica pace che conoscono è quella sotto un buon metro di terra» concluse Frank, prima di infilarsi in bocca la frittata arrotolata intorno ai fagioli piccanti.

Kerry aveva ascoltato con attenzione. Sapeva che Fort Union era una piccola città fortificata, un mondo a parte in tutta quella desolazione. Una volta lì non avrebbe avuto niente da temere dagli indiani che, comunque, non potevano essere peggiori dei soldati unionisti e delle loro crudeltà.

Tim, che aveva spazzolato il proprio piatto, le versò del caffè dalla brocca.

«Non dovete avere paura Miss Roderyck. Finché siete con noi i musci rossi non si azzarderanno ad avvicinarsi.»

Lo ringraziò con un sorriso e continuò a mangiare, lottando per tenere le mosche lontane dal piatto.

Iloo le aveva chiesto di contattare gli spiriti per un responso sulla missione che lui e il suo clan di giovani guerrieri si accingevano a compiere. Shenandoah sapeva che non sarebbe stato compito suo e che suo padre non avrebbe approvato. Ma Dente Stridente, l'uomo sacro della tribù, era ormai troppo vecchio per affrontare lo sforzo di una visione. Così Shenandoah aveva acconsentito. Chiusa nel proprio tepee aveva sudato e respirato i fumi delle erbe sacre nel tentativo di scorgere il futuro di Iloo, dei suoi guerrieri e di tutti i tinde. La luna crescente era un artiglio alto nel cielo quando, esausta, era emersa dal regno delle visioni e aveva accolto Iloo e i suoi soldati del Coyote sulle stuoie. I guerrieri entrarono in silenzio e presero posto intorno al fuoco al centro del tepee. Shenandoah li conosceva tutti. Da bambini avevano corso, nuotato e ascoltato insieme le vecchie storie. Erano stati suoi fratelli e mai le avevano fatto pesare la sua diversità.

Shenandoah era una squaw, ma era anche una donna di medicina. Metà del suo sangue apparteneva all'odiata razza dei *pindab lickoyee*<sup>1</sup> e quando era venuta al mondo, mentre le altre squaw la strappavano dal ventre di una madre bionda e morente, una grande aquila era scesa dal cielo, stridendo e volando in cerchio intorno al tepee di Cervo Nero, suo padre. Per Aquila che grida non c'era stato bisogno di cercare una visione, un nome, un ruolo. Venendo al mondo aveva ucciso la madre, crescendo gli spiriti delle praterie, dei boschi e del cielo sconfinato le erano stati compagni. Aveva scoperto i poteri delle erbe, si era avventurata lontano dal villaggio affrontando leoni di montagna e coyote armata del proprio coraggio. Giovanissima si era guadagnata

---

<sup>1</sup> Letteralmente occhi bianchi, ovvero gli europei.

lo *she-she-quo*<sup>2</sup>.

Adesso li aveva davanti, Iloo e gli altri suoi compagni d'infanzia, in attesa di una risposta. E lei avrebbe voluto poterne dare una diversa.

«Aquila che grida ha ascoltato gli spiriti?» chiese Iloo.

Shenandoah lasciò scorrere lo sguardo su di loro, sulla pelle liscia e scura dei loro volti imberbi, sullo splendore dei loro occhi neri alla fioca luce del fuoco.

«Sì» rispose. «E gli spiriti mi hanno detto che il tempo del bastone dei colpi è finito. A parlare saranno le frecce, i tomahawk, le canne tonanti... il sangue. Gli spiriti raccoglieranno anime di *pindab lickoyee*, ma anche di fratelli tinde. Dovrete fare molta attenzione, perché un grande pericolo minaccia il nostro popolo.»

Avrebbe voluto vedere nei loro occhi lo stesso dolore che sentiva dentro, la stessa paura per i giorni bui che li attendevano. Ma sui volti di Iloo e dei suoi soldati del Coyote lesse solo la volontà di combattere e di uccidere. Gli uomini bianchi avevano a malapena sopportato la presenza dei tinde su quella terra. Come se la terra potesse appartenere a qualcuno. I tinde, che i bianchi chiamavano jicarilla e che per tutti non erano altro che apache, “nemici”, avevano cercato di vivere in pace nella concessione Maxwell. Ma non era bastato. Come avevano fatto con altri fratelli più a sud, i bianchi non avevano tenuto fede alla parola data. Adesso la terra era stata venduta e gli agenti dell'Indian Office percorrevano il territorio per convincerli a farsi deportare come una mandria a sud, verso Fort Stanton.

«Un guerriero coraggioso non teme di raggiungere le grandi praterie» dichiarò Iloo. «Appena il sole sorgerà, le frecce dei soldati del Coyote berranno il sangue dei *pindab lickoyee*. E molte piume orneranno i nostri diademi.»

Shenandoah accettò l'offerta di un vasetto di pittura azzurra e il commiato dei giovani guerrieri. Non sarebbe servito dire che non c'era speranza. Gli spiriti erano stati chiari: un ciclo si avviava al termine, un altro stava iniziando. E lei, donna di medicina e bianca per metà, ne era

---

<sup>2</sup> Il bastone sonante dello sciamano.

la prova vivente.

Il sole si alzava veloce in cielo e Kerry, respirando a fondo il profumo della salvia umida di rugiada, pensò che quella trascorsa era stata l'ultima notte da donna libera. Quella sera sarebbero arrivati a Fort Union e lei sarebbe diventata proprietà del tenente Lowie. Reginald avrebbe atteso di essere suo marito per infilarsi nel suo letto, ma questo non cambiava le cose. Prima di lasciarle attraversare da sola l'intero paese, sua zia era stata incaricata di portarla dal medico per accertarsi che fosse ancora intatta. Perché quel ragazzotto, che l'aveva sbirciata adorante da lontano, poteva accettare di prenderla senza dote, ma non senza onore. Come se per lui non fosse già un onore prenderla in moglie.

*Adorata Kerry, sarò immensamente felice...*

Quando suo zio le aveva consegnato quella lettera, con un sorriso soddisfatto sulla faccia, lei aveva avuto l'impulso di strapparla e gettarla via. "Adorata Kerry": l'aveva chiamata come se fosse già una cosa sua. Le lacrime tornarono a pungerle gli occhi e lottò per cacciarle indietro. Era tardi per ribellarsi, per tirare fuori un coraggio che non aveva avuto.

Un sibilo e un tonfo improvviso contro la parete di legno della diligenza la fecero sussultare.

«Ci attaccano» gridò uno dei postiglioni. «Caricate i fucili.»

Era quello che avevano temuto. Sarebbero dovuti partire prima del sorgere del sole, insieme al convoglio di carri. Ma i postiglioni si erano accorti che un mozzo delle ruote stava per cedere. Per non rallentare la marcia dei carri avevano invitato il convoglio a precederli. La diligenza si muoveva più rapidamente e non avrebbero avuto difficoltà a raggiungere il gruppo e a porsi di nuovo sotto la protezione dei fucili. Ai passeggeri quella soluzione non era piaciuta. Ma gli uomini della compagnia Russell avevano delle tabelle di marcia ben precise. Per loro il tempo era denaro sonante.

Mentre gli uomini imbracciavano fucili e impugnavano pistole, Kerry guardò a occhi sgranati una decina di guerrieri a cavallo che guadagnavano rapidamente terreno e continuavano a scoccare frecce contro di loro. Lanciavano selvagge grida di guerra e mantenevano la presa sulle cavalcature pezzate soltanto con le ginocchia. I volti, coperti da vivaci colori, erano indistinguibili e Kerry seguì sconvolta e affascinata il loro avanzare da creature mitologiche, metà uomini dalle lunghe trecce nere e metà cavalli.

Frank la tirò indietro un attimo prima che una freccia piumata attraversasse la diligenza.

«State giù, Miss Roderyck» le intimò «e prendete questa.»

Le mise in mano una grossa pistola.

«Non so sparare» mormorò lei.

Lo sguardo del ragazzo fu eloquente.

«Se ci raggiungono, Miss Roderyck, infilate la canna in bocca e premete il grilletto. Non sentirete alcun dolore.»

Le venne da chiedere come potesse esserne certo, ma Frank aveva imbracciato il fucile e la diligenza si era riempita del fragore di colpi sparati. Inginocchiata sul pavimento, mentre intorno piovevano bossoli fumanti, Kerry sentiva le urla degli indiani sempre più vicine.

«Hanno beccato i postiglioni» gridò il dottore. «Siamo senza guida.»

«Vado io» dichiarò Tim. «Copritemi.»

Aprì lo sportello per arrampicarsi fuori, ma non riuscì a muoversi oltre. Kerry vide uno dei guerrieri incoccare l'arco e un attimo dopo Tim le rovinava addosso con un'asta piumata che sporgeva dal collo.

«Se riescono a fermare i cavalli siamo perduti» gridò l'uomo d'affari mentre il pastore benediceva Tim che gorgogliava sangue.

Kerry stringeva ancora la pistola. Vide uno degli indiani afferrarsi al finestrino e lasciare andare l'appaloosa per arrampicarsi a cassetta. Gli puntò contro l'arma, ma prima che potesse sparare la diligenza subì uno scossone e si rovesciò. Kerry volò all'indietro e batté la testa contro la parete di legno. Avvertì il dolore di qualcuno che le cadeva addosso, schiacciandole le costole. Poi il mondo le scolorò davanti, fino a sparire.

I soldati del Coyote avevano colpito con la velocità del fulmine. Prima che gli spari partiti dalla diligenza potessero convincere gli uomini armati del convoglio a venire in soccorso dei passeggeri, Iloo e i suoi erano già sulla via del ritorno. Il guerriero più giovane era stato mandato avanti a segnalare che tornavano vittoriosi, così tutto il villaggio li attendeva fuori del cerchio delle tende. Iloo smontò da cavallo e raggiunse Cervo Nero.

«Oggi è giorno di gioia per i guerrieri tinde» dichiarò, indicando i quattro cavalli del tiro della diligenza. «I *pindah lickoyee* hanno cominciato a pagare per la loro lingua biforcuta.»

Aprì la sacca e rovesciò in terra sette scalpi sanguinanti. Shenandoah, in piedi accanto a suo padre, distolse lo sguardo mentre Iloo faceva segno a uno dei guerrieri di venire avanti, portando le armi e gli oggetti di valore. Cervo Nero dimostrò il proprio apprezzamento con un lieve cenno del capo. Poi il suo sguardo si appuntò su uno dei mustang, condotto a mano.

«Un dono per Cervo Nero» spiegò Iloo, mentre Shenandoah si avvicinava al corpo legato di traverso. Suo padre aveva molto amato la donna bianca che l'aveva messa al mondo. Dopo di lei aveva avuto altre mogli e anche un paio di altre figlie, ma non aveva rinunciato alla speranza di avere di nuovo una donna bianca. E Iloo lo sapeva.

La ragazza legata sul cavallo era priva di sensi e un filo di sangue le era colato fin sulla fronte dove si era seccato, attirando le mosche. Cervo Nero le afferrò i capelli per guardarne il viso. Un lieve gemito sfuggì dalle labbra della prigioniera.

«Ha bisogno di cure» disse Shenandoah.

Cervo Nero fece segno ai guerrieri di scioglierla e trasportarla nel tepee di sua figlia. Poi si volse a Iloo.

«Il tuo dono è gradito» dichiarò portando il pugno chiuso al cuore. Il guerriero ricambiò il gesto, poi ordinò ai suoi di raccogliere gli scalpi rimasti a terra e di gettarli nel fuoco. Aveva dimostrato alla tribù il valore suo e del suo clan, adesso quei trofei potevano raggiungere gli spiriti dei loro proprietari, dovunque si trovassero.

Shenandoah si mosse dietro a suo padre.

«Mia figlia, che cerca visioni per i guerrieri come se lo *sbe-sbe-quo*i della tribù le appartenesse già, ha qualcosa da dire?» chiese il capo. Lei lo guardò dritto negli occhi. Cervo Nero era un grande guerriero, nel pieno della sua forza fisica. Il sole e il vento della prateria gli avevano inciso sul viso rughe profonde, ma i lunghi capelli erano ancora folti e neri come l'ala del corvo. Non c'erano motivi per dubitare che le sue due mogli attuali fossero soddisfatte di lui.

«Padre, un essere umano non è una ciotola di granturco bollito. Non si può donare.»

«La squaw bianca è bottino di guerra. Appartiene a colui che l'ha catturata e Iloo...»

«E Iloo te ne ha fatto dono» terminò per lui. «Ma Iloo ha catturato il suo corpo, non il suo cuore. Padre, lei non è Capelli di Sole, non potrà amarti.»

Della madre Shenandoah non conosceva nulla se non i racconti della tribù. Le avevano detto che era bellissima, che aveva capelli luminosi come un raggio di sole e occhi del colore del cielo. Suo padre aveva portato per lei un lutto ben più lungo del normale, tagliandosi i capelli e dipingendosi il volto di nero. Ma di quell'amore, di quel dolore non c'era traccia nell'espressione che Cervo Nero le oppose.

«La squaw bianca mi appartiene. Cura le sue ferite. Quando sarà pronta, verrò a prenderla.»

Il dolore la raggiunse prima della coscienza. Riaprì gli occhi con un martellare sordo nella testa. Per qualche istante non riuscì a capire dove si trovasse. Sapeva solo che giaceva bocconi su una stuoia, ne avvertiva la trama contro la pelle nuda. La luce era fioca, ma vedeva il danzare delle fiamme contro una parete. Il dolore la spinse a chiudere gli occhi. Si sentiva la bocca riarsa, come quando da bambina giocava a nascondersi tra le balle di cotone, mentre gli schiavi chini tra i filari cantavano melodie tristi. Ma gli odori non erano quelli che ricordava. Erano forti, sconosciuti, non sgradevoli ma pungenti; di erbe, di infusi, di medicine.

Cercò di muoversi e capì che il suo corpo non era quello di una bambina. Una mano la aiutò a voltarsi mentre il battito nella testa si faceva più forte. La realtà le crollò addosso come aveva fatto la diligenza. Le pareti erano teli di una tenda. I selvaggi l'avevano catturata e una di loro le porgeva una ciotola di liquido scuro e fumante. Tentò di strisciare indietro, tenendosi la coperta stretta addosso. Qualcosa di caldo e vischioso le colava dalla nuca contro la schiena e vi portò la mano, ritraendola sporca di un impiastro. Ogni movimento le procurava dolore. Eppure cercava di sfuggire a quella ciotola e a quella donna.

«La squaw bianca non deve avere paura. È al sicuro.»

Aveva parlato nella sua lingua e Kerry la guardò meglio nella fioca luce del fuoco. Era vestita di pelle di daino, in un trionfo di decorazioni e frange, ma le trecce avevano lo splendore del rame e la pelle, pur abbronzata, non era scura. Gli occhi erano grandi e chiari, dorati come foglie in autunno.

«Chi sei tu?» chiese.

«Shenandoah si sta prendendo cura della squaw bianca.»

Le si fece più vicina e le accostò la ciotola alle labbra. Kerry bevve con avidità l'infuso dolce e aspro e subito si sentì assalire dal torpore, mentre il dolore martellante sembrava allontanarsi.

«Shenandoah non è un nome» mormorò, mentre l'indiana dai capelli rossi la aiutava a sdraiarsi. «È un posto.»

Non riuscì ad aggiungere altro. Crollò addormentata e Shenandoah le applicò dell'altro cataplasma sulla nuca. L'infuso di fiori di stramonio avrebbe lenito il dolore e aiutato a guarire la ferita alla testa. Eppure le sarebbe piaciuto che la squaw bianca avesse resistito al sonno per spiegarle il mistero del suo nome. Nessuna squaw si chiamava come lei e nessuno tra i tinde sapeva cosa volesse dire quella parola. Il suo vero nome, quello che gli spiriti avevano voluto per lei, era Aquila che grida. Ma suo padre per primo, quando era solo una bimba, aveva cominciato a chiamarla Shenandoah. Non aveva saputo spiegarle cosa significasse, sapeva solo che era qualcosa di caro a sua madre. E adesso la prigioniera aveva detto che Shenandoah non era un nome, ma un luogo. Forse il luogo dove era nata Capelli di sole.